

*Nelle mura di cinta apriamo un varco!
Tutti all'opera intendono, e le ruote
scorrevoli gli adattano alle zampe,
e lunghe funi allacciano al suo collo.
Sale, gravida di armi, sulle mura
la macchina fatale. E intorno cantano
fanciulli e vergini fanciulle gli inni
sacri, e con gioia toccano le funi.
Quella si avvanza e minacciosa scivola
per la città. O patria, o Ilio, sede
di dèi, mura dei Dardani, che foste
famoso in guerra! urtò per quattro volte
contro la soglia, e quattro volte le armi
nel ventre rimbombarono; ma ciechi
per la passione, immemori, il funesto
mostro innalziamo nella rocca sacra.
E anche allora Cassandra — per volere
di Apollo, mai creduta dai Troiani —
sui destini imminenti apre la bocca!
Per la città noi, sventurati, a festa
di fronde orniamo i templi degli dèi,
ed era quello il nostro ultimo giorno!*

Dal LIBRO IV

LA MORTE DI DIDONE

*Enea, dall'improvvisa ombra atterrito,
balza dal sonno e non dà tregua ai suoi:
« Uomini, presto, alzatevi, sciogliete
le vele, ai remi! Un dio sceso dal cielo
ci esorta ancora a rompere gli indugi
e a tagliare le funi attorte. O santo*

dio, chiunque tu sia, noi ti seguiamo,
lieti obbediamo al tuo nuovo comando.
Tu assistici benigno, e rendi amiche
le stelle in cielo! » Estrasse la fulminea
spada, e il ferro impugnò, tagliò le funi.
Lo stesso ardore anima tutti: afferrano,
corrono e lasciano la riva; il mare
fugge sotto le navi, a tutta forza
frangono le onde e solcano l'azzurro.
E già la prima Aurora, abbandonando
il croceo letto di Titone antico,
nuova luce spargeva sulla terra.
Quando da un'alta torre la regina
vide l'alba spuntare all'orizzonte,
la flotta allontanarsi a vele tese,
sentì vuote le spiagge e vuoti i porti
senza più marinai, tre quattro volte
battendosi il bel petto con le mani,
strappandosi i capelli biondi: « Ah Giove,
gridò, se ne andrà dunque, avrà deriso
quest'uomo, uno straniero, il nostro regno?
Non prenderanno le armi, ad inseguirlo
da tutta la città, non strapperanno
le navi agli arsenali? Andate, presto
portate fiamme, issate vele, ai remi!
Che dico? e dove sono? e che pazzia
mi sconvolge la mente? Ora, infelice
Didone, l'empietà ti offende? Allora
doveva, quando gli affidavi il regno.
Ecco fede e promessa! è questo l'uomo
che con sé porta — dicono — i penati
della patria, che offrì le spalle al padre

vinto dagli anni! Prendere il suo corpo,
farlo a pezzi e disperderlo nelle onde
non potevo, e col ferro i suoi compagni
lo stesso Ascanio uccidere e imbandirlo
sulla mensa del padre? Anche se l'esito
della lotta era incerto, che importava?
Pronta a morire, chi temevo? fiaccole
nel campo avrei portato, avrei riempito
di fiamme i banchi e ucciso il figlio, il padre
con tutta la sua stirpe, avrei gettato
su loro anche me stessa. Tu che illumini
coi raggi tutte le opere del mondo,
o Sole, e tu Giunone conscia e complice
di questi affanni, e nei notturni trivii
cittadini invocata a lungo urlando,
Ecate, e voi, vendicatrici Erinni
e dèi della morente Elissa, udite
questo, esaudite voi le mie preghiere,
giusta vendetta concedete ai mali.
Se deve in porto giungere, e approdare
sulla terra l'infame, è questo termine
fisso, e il fato di Giove così vuole:
ma dalla guerra e le armi di un audace
popolo oppresso, ed esule, e strappato
all'abbraccio di Iulo, implori aiuto,
veda morire i suoi di morte indegna;
e, quando ai patti di una pace iniqua
ceda, non goda il regno né l'amata
luce, ma muoia innanzi tempo e giaccia
sulla sabbia insepolto. Questo chiedo,
spargo col sangue questo ultimo grido.
E voi, Tirii, con odio inestinguibile

*la stirpe, e tutto il popolo futuro
perseguitate, offrendo alla mia cenere
questo tributo. Non vi sia concordia
tra i popoli, né patto. Da queste ossa
sorga un vendicatore, che perseguiti
col ferro e il fuoco i dardani coloni,
ora, in futuro, e sempre fino a quando
non manchino le forze! E siano avversi
i lidi ai lidi, le onde alle onde, le armi
alle armi: essi combattano e i nipoti ».*
Disse; e incerta, con l'animo in tumulto,
cercava come spegnere al più presto
l'odiosa vita. E brevemente a Barce,
nutrice di Sicheo (la sua giaceva,
cenere oscura, nella patria antica)
si volse e disse: « Mia nutrice cara,
chiama qui Anna, la sorella; e dille
che a lavare il suo corpo in acqua pura
si affretti, e con sé porti gli animali
e le offerte prescritte. Così venga,
cingi il capo anche tu di bende pie.
Compiere i sacrifici a Giove stigio
che iniziavi, preparai secondo il rito,
è mia intenzione, porre fine ai mali,
dare alle fiamme il rogo col ritratto
del principe troiano ». Disse; e quella,
vecchia, il passo sollecita affrettava.
Didone, allora, trepida, stravolta
dal proposito atroce, occhi sanguigni
ruotando intorno, e sporse le tremanti
guance di macchie livide, già pallida
per la prossima morte, entra di colpo
nel cuore della casa, in cima al rogo

*sale, furente, e impugna la dardania
spada, dono non chiesto per quest'uso.
Le vesti iliache e il talamo ben noto
guardò, perduta in lacrime e pensieri
rimase un poco, e si gettò sul letto
e disse le parole estreme: « O spoglie
dolci finché lo volle il fato e un dio,
quest'anima accogliete ora, scioglietemi
dai miei tormenti. Vissi ed il cammino
compìi che la fortuna mi ha assegnato,
ed ora, grande, andrà sotto la terra
la mia ombra. Una gran città fondai,
vidi mie mura, e vendicai lo sposo,
e al fratello nemico inflissi pene:
felice, oh fin troppo felice, solo
che mai fossero giunte alle mie rive
navi dardanie! » Dice, e sui cuscini
preme le labbra, e « Muoio invendicata —
grida — ma muoio! Anche così mi giova
scendere alle ombre. Veda queste fiamme
dal mare il dardano crudele, e tragga
dalla mia morte un funebre presagio! »
Mentre parlava, abbattersi sul ferro
la vedono le ancelle, e di schiumante
sangue la spada intridersi e le mani.
Sale il grido ai soffitti alti, la fama
vola per la città sgomenta; fremono
le case di urla e gemiti e lamenti
di donne, l'aria d'un immenso pianto
risuona, come se crollasse al suolo
Cartagine, o l'antica Tiro, all'impeto
dei nemici, e le fiamme si attorcessero
furenti ai templi e ai tetti delle case.*

*L'udì sgomenta la sorella, e in trepida
corsa, graffiandosi con le unghie il volto,
battendosi coi pugni il petto, esangue,
passa in mezzo alla folla, e la morente
chiama per nome: « Questo era, sorella?
mi tramavi un inganno? questo il rogo
mi preparava, il fuoco e i sacri altari?
Di che, prima, dolermi, abbandonata?
che sdegnasti, morendo, per compagna
la sorella! se al tuo stesso destino
tu mi avessi chiamata: un sol dolore,
e un'ora sola avrebbe ucciso entrambe.
Ed io con queste mani eressi il rogo,
pregai con questa voce gli dèi patrii,
crudele, e ti lasciasti sola a morire!
Hai ucciso te e me, sorella, il popolo
tutto, i padri Sidoni e la tua terra.
Lasciate che con l'acqua le sue piaghe
lavi, e se un ultimo respiro aleggia
su di lei, con la bocca io lo raccolga! »
Parlando, in cima al rogo era salita,
e abbracciava e, gemendo, la sorella
moribonda stringeva al seno, e il nero
sangue asciugava con la veste. Quella,
mentre tenta di alzare gli occhi gravi,
sviene di nuovo, e la profonda piaga
stride nel petto. Si levò tre volte
sul gomito a fatica, e per tre volte
ricadde sui cuscini, e poi nel cielo
altissimo cercò con gli occhi erranti
la luce, e mise un gemito a vederla.
Giunone onnipotente, impietosita*

*della lunga agonia, della difficile
morte, Iride mandò giù dall'Olimpo,
che sciogliesse dai vincoli del corpo
l'anima in lotta. Poiché non per fato
moriva, e non per morte meritata,
ma infelice anzitempo in un accesso
di improvviso furore, e non le aveva
Proserpina strappato ancora il biondo
capello dalla testa, all'Orco stigio
consacrando il suo capo. Iride vola
con le sue crocee penne, rugiadosa,
per il cielo, traendo mille varii
colori contro il sole, e sul suo capo
si posa: « Il tuo capello, sacro a Dite,
porto, secondo l'ordine, e ti sciolgo
da questo corpo ». Dice, e con la destra
strappa il capello: andò tutto il calore
sperso, e svanì nel vento la sua vita.*

Dal LIBRO VII
IL CERVO DI SILVIA

*Mentre Turno nei Rutuli risveglia
spiriti audaci, Aletto spiega le ali
stige sui Teucri. Con diversa astuzia
spia sulla riva un luogo dove il bello
Iulo incalzava in corsa e con agguati
le fiere, e qui la vergine infernale
desta nei cani un'improvvisa rabbia,
stimola il loro fiuto, e li sollecita
col noto odore ad inseguire un cervo:
e fu la prima causa di ogni affanno,*